



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. — Vol. II. Parte I. — Milano dall'Imperiale Regia Stamperia, 1819.

ARTICOLO I.

NELLA splendida Grecia, in quella Grecia ridotta oggi all'inerzia del pensiero e alla servile meschinità d'un dialetto, la dovizia e le grazie della favella erano frutto un giorno di contemporanee felici istituzioni; le accompagnavano di piè pari: ne venivano secondando lo svolgimento e le fasi progressive. — Altrove, l'abbellimento dell'idioma succedeva in vece alle politiche glorie della nazione; sopravviveva loro, e teneva luogo di sociale conforto nello stesso venir meno della sua grandezza; questi furono i destini della lingua romana. — Alcuna volta il fiorimento istantaneo d'una favella, fu veduto emergere da un ratto e smisurato grandeggiar di possanza nazionale; e presagire ai nepoti di quella generazione un incivilimento intellettuale più diffuso e più equabile. Di tal fatta furono i repentini progressi della lingua francese regnante Lodovico XIV, e ne raccolsero i frutti le posteriori età. — Indipendente dalla fortuna politica; vincitrice della ferrea natura e dello squallore dei tempi; non obbligata del suo nerbo, della sua efficacia, dell'eleganza sue, nè a preponderanza nazionale, nè agli splendori ed ai raffinamenti d'alcuna gran regia, la lingua italiana folgoreggiò adulta dalla mente di Dante e dal cuore di Petrarca. — Le immagini di due donne (allegorica l'una e istorica l'altra) caramente abbracciate, e che si racconsolano a vicenda dei rigori usati da entrambe a quei nostri padri, si vedranno effigiate sull'ara dell'Italia, nel giorno in cui il culto della patria e quello del cuore torneranno ad impressionare la parola italiana.

Or come mai una lingua che derivò dai sensi del più generoso e del più indomito patriottismo; che dalla prima aurora spiegò una così splendida pompa di modi alti, fieri e dignitosi; la favella atteggiata dall'Alighieri della più nobile indignazione contra ogni servitù; è ella divenuta poi così triviale, così plebea, così rabescata, in poco giro di tempo? Quella stessa favella tutta fiorente di pudore, tutta impressa d'illibati sospiri, bella, pura, smaltata, degna insomma di quel miglior sesso a cui Petrarca la intessea, come mai si piegò con tanta predilezione ad ogni bruttura, e quei suoi fiori sommerse così tosto in un lago di laidezze? Cercatela ora quella lingua nel gran Toscano registro dei suoi elementi, e nei mille codici dei *modi suoi*: ridotta la troverete, per le due terze parti, a sommario di stolidi e basse formole; conversa in un serbatoio infinito di abominevoli scurilità, di bestemmie, di vituperj, di ribalderie canagliesche. Squallida la ritroverete, priva di vera sostanza, povera di concetti essenziali, d'idee madri, di sensi profondi; ricca e gonfia in vece di false idee, di

erronee dichiarazioni, di nozioni equivocate; riddondante di voci identiche, di maniere striscianti, di popolari goffaggini, di pretti barbarismi, di frivolezze, di quisquiglie d'ogni sorta. Quel suo repertorio vi sembrerà, non già opera di chi dettò al mondo le scienze e le arti, ma una fortuita farragine, raccolta fra la più irta popolazione di trascurati. — Sono questi una parte soltanto degli spaventosi ritroveveri che il libro delle *Proposte* stabilisce; e troppo bene giustifica contro al Vocabolario Toscano della Crusca. — Buon per gli abitatori della penisola tutta, che la *lingua italiana*, vogliam dire una lingua viva che si presta pure in qualche modo ai bisogni attuali del pensiero, e alla dignità dell'odierno costume delle nazioni, sussiste fra noi indipendentemente, e quasi a dispetto, di quel *Vecchio Testamento*, e degli ostinati circoncisi di quella legge.

Prima di entrare nella disamina delle *Proposte*, e di sottomettere ai lettori la nostra opinione intorno al modo col quale una siffatta impresa viene condotta, ne sia concesso, per la gravità e per la fondamentale importanza della causa posta in litigio, di avventurare alcune nostre maturate considerazioni sulle origini e le cagioni di queste vere calamità del toscano idioma. — Per non trascorrere oltre i limiti delle scritture periodiche, faremo poco più che toccarle sommariamente; pronti sempre a svolgere e a discutere il parer nostro, provocati che vi fossimo da tali cui stesse il diritto di farlo, e a cui non fosse un disonore il rispondere.

A noi sembra evidente che da quattro cardinali principj scaturissero tutti i vizj e le melensaggini di quelle voci e di quei modi che fornirono tante rozze leggi al codice della favella: a quel codice *ciarliero, scheletro, pedagogo*; a quel codice che, *a volerlo purgare è necessario spiantare dai fondamenti* (Prop. V. II. p. 8. 16.) — E la 1^a fu per l'appunto l'essere andata debitrice l'Italia, come dicemmo, d'un subitaneo, e per così dire improvvisato tesoro di locuzioni, alla miracolosa comparsa di due troppo rari fenomeni, quali furono Dante e Petrarca, anziché averle raccolte, quasi frutti dell'età, dalla maturanza dell'incivilimento; da una proporzionata coltura dei suoi popoli, in somma dalle circostanze civili e politiche. Quei due, furono uomini d'ingegno e di gentilezza così trascendenti oltre la portata di quella ignara, superstiziosa, rozza e maligna età, che, spenti essi, nè civili costumi, nè luminosi esemplari, nè pubblici istituti furono da tanto di mantenere gl'ingegni all'altezza di quella loro lingua, e da proseguire l'educazione delle menti e dei cuori sul tenore di quei prematuri avviamenti. Cessato il felice influxo di Dante e di Petrarca, sottentrò di bel nuovo quello della ignoranza e della barbarie. Le cose retrocessero sull'andatura di prima. L'astrologia, le rozze credenze, le basse simpatie, i gusti plateali, le tenebre peripatetiche tornarono senza più nessun contrasto ad impressionare i sensi e le idee; quindi ad atteggiare la lingua.

II. Nullameno il nostro idioma, abbandonato di bel nuovo alla fortuna delle comuni vicende, e al naturale, sebbene lento, suo corso, avrebbe pur mosso il passo suo progressivo, senza che fosse perciò necessario ch'egli uscisse dall'indole originaria. Ma approdati nell'Italia i fuorusciti Bizantini, e divenuta la nostra bambina letteratura grecizzante ad un tratto, e latinizzante, ella subi modificazioni fatali per sempre al vero incremento nazionale. In vece d'inventar parole nostre, e segnate dell'impronta de' tempi, si adottarono parole di tutt'altri secoli, d'altri paesi e d'altri usi, e lo studio dei vocaboli morti precedette le occasioni vive di adoperarli. Dai vocaboli, l'abuso, come accade sempre, passò alle frasi ed ai modi, ed ecco in qual maniera una lingua che s'incamminava a fiorire colla innata sua vitalità, venne fusa, sepolta in due lingue morte, e decisamente incadaverita nei suoi incominciamenti. Da quel punto gl'ingegni italiani non generavano più il loro idioma, non traducevano più se stessi, ma pigliavano i greci ed i latini a turcimanni dei loro sensi interni. Quanti lunghi anni non si perdettero nelle indecorose imitazioni, versioni e ricopiate latine delle greche opere! nella pedantesca sterile rifrittura di tutto quanto veniva dissotterrato! Però nulla ideandosi di veramente contemporaneo, defraudavansi e si tradivano sempre più le ragioni del nazionale idioma. Quindi quella rigidità, quell'asprezza d'ingegno, quell'assoluta ignoranza delle convenienze umane e socievoli che divenivano in alcuni pretto cinismo; quindi la pedantesca vanità, il tronfo e ridicoloso orgoglio d'uomini fatti incapaci di sentire, di apprezzare, di graduare le relazioni vicendevoli, siccome gente che vivea in un mondo immaginario, e coetanea d'una trapassata urbanità. — Fa meraviglia, dice Condillac, che Francesco I, chiamato dai dotti il padre delle lettere, non ne sia stato invece il sincero restauratore, e abbia incoraggiata la falsa erudizione, assai più che il vero buon gusto. Eppure, soggiungerem noi, Francesco I contribuì non poco ai posteriori incrementi della lingua nazionale col suo celebre editto del 1536, col quale stabilì che le transazioni civili, e gli atti pubblici che fin allora si erano anche in Francia scritti in latino, dovessero per l'inavanti dettarsi nella lingua dei viventi. Questo editto così conforme alla ragione e al naturale buon senso, per quel riparo salutare che oppose al torrente della erudizione greca e latina, riscuote tuttavia in Francia gli applausi, e desta l'attual gratitudine dei letterati filosofi di quella nazione.

III. Ricordiamoci in terzo luogo, che la lingua, l'espressione delle idee, ossia della *parola interna*, è nell'uomo il più sicuro indizio della sua destinazione sociale; che lingua, cioè sistema di linguaggio, senza commercio vicendevole di persone, non è tampoco concepibile; e che per conseguente l'esistenza d'ogni lingua nel mondo, racchiude in se i risultati dell'indole, delle leggi, delle vicende d'un qualche popolo. Ricordiamoci che presso nessun popolo, senza sede di socievole commercio e di reciproche relazioni, può esservi lingua durevole; e che, quanto più una favella ci appare ricca, gentile, flessuosa, urbana, altrettanto possiamo argomentare di una più vasta sede di civiltà, e di più perfette relazioni sociali, nel paese di cui essa è l'idioma. Se non bastasse il nudo ragionamento alla dimostrazione di questa verità, avremmo sempre ad attestarla i fatti della lingua greca e romana, e della francese ai di

nostri. — Quanto più in vece la sfera di una data società umana è ristretta, quanto meno la natura dell'uomo e quella delle cose vi hanno di spazio da sperimentarsi, tanto la lingua vi si spiega men agevolmente, e vi riesce meno disinvolta e nobile, meno spregiudicata, e si risente più d'impressioni volgari, di modi ottusi, di costumanze monotone e dozzinali. — Ora, quando avvenne mai che nella intera penisola italiana, da una qualche gran sede di nazionale civiltà, e da un cospicuo emporio di socievolezza si diffondessero effetti proporzionati? — Ben aveano per se tutte le ragioni quelli che nell'età del Bembo, contrastando pel primato fra la sede toscana e la romana, adducevano indarno in favore della preminenza di Roma la nobiltà, la dovizia, la disinvoltura dell'idioma italiano che là si parlava. Roma era la più frequentata, la più fastosa e la più attiva regia di quei tempi, e necessariamente la gara degl'ingegni, lo sviluppo dei vizj e delle virtù, l'opulenza della scena, e la varietà degli emuli, doveano produrvi un singolare attrito degli uomini e delle cose; doveano nobilitar, e *atticizzar*, per così dire il tratto, le maniere, e quindi la parola, sopra tutte l'altre borghigiane corti dell'Italia. — L'Italia suddivisa dunque in tanti piccoli centri di urbanità ora principeschi, ora vescovili, ora popolari, non potea quasi altro raccogliere da ciascuno se non frasi e vocaboli che più o meno tenessero del municipale, del contadinesco, del rusticale, del sagrestano. La plebe dava ella necessariamente coi dialetti suoi il tenore alla lingua, nè ci avea d'altronde un bastante popolo di gente colta e ingentilita che potesse superare quell'influsso plebeo, con un altro di miglior gusto e con modi più eletti. Dal Fante della Signoria al Priore; dall'esecutor di giustizia al Duca pochi erano gl'intermediarj, e non bastanti le gradazioni analoghe di costumi e di vocaboli. Sarà senza dubbio accaduto nella più parte di questi principati d'allora che il carnefice dovesse dire al capitano che dicesse al principe, *ch'egli non avea un bajocco da comperar gli ordigni*. — Difatti se ci ha qualche altezza e disinvoltura d'idee, e nobiltà di discorso negli scrittori toscani ed altri di quelle età, simili doti le troviamo presso quelli che, spettatori del mondo intero, o del mondo ideale, trattarono argomenti storici, o epici o tragici; ma gli scrittori che somministrarono al vocabolario i più *eletti fiori* e i più *reconditi modi*; gli autori di cronache e cronachette, di novellieri, di commedie, di cicalate, di carmi bernieschi e carnascialeschi gareggiarono in vece tutti di bassezza e di trivialità. Il Boccaccio stesso, quanto non si mostrò egli inferiore ai due sommi che lo precedettero, col non essersi saputo innalzare nè sopra la servitù del latinismo, nè sopra il fango, la materialità, e troppo spesso neppur sopra la goffaggine di quei costumi!

IV. Nel trattare per ultimo la quarta ragione a cui è plausibile di attribuire il guasto e l'isterilimento della lingua nostra, ci ricorre al pensiero una opportuna osservazione del profondo *Court de Gébelin*. Costui parlando delle progressive fasi d'una lingua, e riportandosi al tempo della fazione dei Guisa dice che fu di necessità in quel tempo discutere i diritti e le pretese vicendevoli; pubblicare manifesti e proclamazioni; opporre eloquenza ad eloquenza e provarsi gli uni e gli altri a domare una grande Nazione col prestigio della parola. Allora caddero dalle mani i Greci ed i Latini, i Ronsardi ed i Baifi; perocchè s'avea da scrivere e da discorrere per muovere i contempora-

nei, e da trattare argomenti di presente altissima importanza. La religione da mantenere, la vita da porre in sicuro, l'onore, le sostanze, i cari da salvare, da vindicare; in una parola, era venuto il momento di rendere efficace la eloquenza. — Ma in Italia, (oltrechè la suddivisione in minuti governi, e la epidemia Greco-Latina ben più diffusa che non in Francia, non permettessero alle stesse vicende di conseguire gli stessi vantaggi), cessati presto i motivi di popolare facondia, e negati gli argomenti intorno ai quali si accaloravano i cuori, si assottigliavano gl'ingegni, e s'ingagliardivano le passioni, cessata era del pari e disseccata la fonte viva della più alta elocuzione. Dalla trascuraggine e dal torpore degli spiriti, dalla indifferenza delle volontà, alla sterilità e alla impotenza della favella, breve fu il tratto. I libri e gli atti di religione ravvolti nel doppio mistero del santo dogma e della ostinata latinità. La cosa pubblica, mal nota a coloro stessi che la trattavano; o avviluppata nelle tenebrose ambagi della troppo famosa italiana politica; o *inlatinata* anch'essa e governata dalle formole di un barbaro loro, e non conceduta mai alle discussioni della filosofia. Esclusi da un libero esame analitico, (il solo che richiegga copia d'idee, e generi quindi ricchezza di segni esprimenti, cioè di lingua), i nove decimi degli argomenti onde si compone la scienza sociale; non mai conceduto in quei ferrei tempi sospettosi, di assoggettare le positive leggi al regolo dello spirito loro, e alla gran legge divina della equità naturale; qual meraviglia se gl'italiani non ebbero di lingua, se non quanta bastò a parlare di stelle, di cifre, di ruderi, di camei, di madonna e di lussuria? E sì, che il seppè a suo mal costo il Galileo a che prezzo montava il parlare anche degl'innocui pianeti. Di quegli stessi argomenti poi, dei quali era lecito il fare parola, fu scritto e discusso senza limiti è vero, ma le più volte senza nessuna grazia nè garbo. Chè a comprendere e sentire l'antichità ci vuole vigoria d'animo, ci vuole amore alle cose nostre, equivalente per lo meno allo zelo degli antichi per le cose loro. — A celebrare amabilmente la bellezza femminile ci vuole quella nobiltà e altezza d'animo, che nella stessa debolezza della donna sa ravvisare la più sicura sua guarentigia e la sua preminenza, sopra la materiale preponderanza virile. Perchè siccome questa è il sommo onore dello stato selvaggio e ferino, così la suprema riverenza per la donna è il più manifesto carattere di gentile incivilimento. — In fine, a rendere utili le scienze fisiche ed *esatte*, e ad animarne i cultori, si conviene poterne applicare liberamente i trovati secondo le richieste del vantaggio e della prosperità non fiscali, ma universali.

Fin qua il nostro discorso conduce, crediam noi, lo spassionato lettore a imputare i vizj della lingua registrata nel funesto Vocabolario dei toscani, molto più alle istituzioni dei tempi, e alla malignità dei destini che non agli scrittori d'Italia. Se la scusa che vale per quelli possa valere ad un tempo per i compilatori di quel Dizionario, che non dubitarono di costituirsi legislatori e definitori della universale favella, noi lasceremo che lo si raccolga dall'esame che prossimamente faremo delle *Proposte* del signor cav. Monti — Nell'adoperar noi la parola *esame*, desideriamo ch'ella sia fin d'ora interpretata entro i limiti di quel rispetto e di quei riguardi inseparabili dall'ammirazione che ognora ed invariabilmente professammo per la letteraria cospicuità dell'immortale poeta.

L. d. B.

Simone di Nantua, o sia il mercante di campagna, opera che ottenne il premio stabilito da un anonimo, e proposto dalla società d'istruzione elementare; — in favore del miglior libro destinato a servire di lettura al popolo della città e delle campagne. Di M. L. P. de Jussieu. — Traduzione dal francese di Francesco Contarini. — Milano 1819. — Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.

Non basta che le scuole alla Lancaster insegnino a leggere e scrivere al popolo con molta maggior celerità, economia ed esattezza d'ogni altro metodo finora praticato. La lettura e la scrittura non sono che un mezzo, o sia uno stromento per giungere all'istruzione. Onde conseguire pienamente l'istruzione popolare vi vogliono altresì de' buoni libri adattati all'intelligenza comune de' fanciulli, o degli uomini non molto colti, che trattino dei doveri della loro condizione. Finchè non esisteranno questi utili interpreti fra il dotta e l'idiota, le scoperte nella chimica, nella meccanica, nell'agricoltura, le confutazioni degli errori, de' pregiudizj non penetreranno che stentatamente e tardi nelle basse classi della società per mancanza di mezzi di comunicazione.

Questa impresa si è già incominciata in molte parti d'Europa. In Germania, specialmente in Sassonia, nella Gran-Bretagna, principalmente in Irlanda e in Iscozia, si sono composti per le classi povere de' libri morali, istruttivi ed ameni, a un vilissimo prezzo.

Nel cantone di Neuchâtel in Svizzera che dee tutta la sua prosperità all'industria de' suoi abitanti, si trovano de' buoni libri fin sotto le più umili capanne. Non v'ha quasi operajo che non sappia leggere, scrivere, calcolare, e non conosca alcune nozioni elementari di meccanica, di disegno lineare, di geometria.

Lo stesso può dirsi di Ginevra. Quegli abitanti si distinguono per l'intelligenza e lo spirito d'industria, per un gusto deciso per le arti, e per una felice riunione di qualità sociali. Non è raro di vedere in Ginevra la moglie d'un semplice artefice far le veci di ripetitore a' suoi figli che frequentano le lezioni dei professori del collegio. — Si può percorrere in cinque minuti la distanza che separa i due territorj di Ginevra e della Savoia. Quest'ultimo paese offre lo spiacevole contrasto d'una profonda ignoranza, d'una spaventevole miseria, coi lumi, con l'agiatezza e la felicità generalmente sparse fra gli abitanti del primo.

Nella città di Basilea fu fondata nel 1807 da una società composta di capi di famiglia, di parrochi, di magistrati, una biblioteca per l'infanzia e per la gioventù, all'uso delle scuole del popolo e delle famiglie povere. Una severa vigilanza presiede alla scelta de' libri ammessi in questa biblioteca. I libri sono divisi in due classi: per fanciulli di 8^a a 12 anni: per giovani dai 12 fino ai 20 anni. Si distinguono tre sorta di abbonamenti. La prima classe d'abbonati paga 6 soldi al mese per un volume che può cambiare a suo piacere. La seconda paga 12 soldi, e può disporre di due volumi. La terza paga 18 soldi e può prendere a prestito tre volumi.

La società di più di 1500 individui esistente in Parigi per la diffusione delle scuole alla Lancaster, convinta della necessità di preparare dei buoni libri per le classi inferiori della Francia, nella seduta dell'11 novembre 1818, intese su questo importante oggetto un rapporto del si-

gnor Jullien da cui abbiamo estratte le premesse notizie. In seguito a tale rapporto la società ha deliberato di formare una biblioteca popolare composta di tre serie di libri. La prima serie è di libri di prima necessità, come, un transunto del catechismo storico di Fleury, nozioni elementari sul codice civile, elementi del codice penale ec. La seconda è di libri utili, per esempio, manuali pratici di meccanica applicata, manuali pratici per ogni sorta di mestieri, istruzioni sui soccorsi da darsi agli annegati, agli asfissiaci, opuscoli contro le credenze superstiziose ec. La terza è di libri piacevoli pe' fanciulli, come, raccolta di novelle morali ec. Questi libri non debbono oltrepassare il costo di 10 o 12 soldi; e il sig. di Lasterye, col mezzo della litografia, s' impegna d' ornarli di vignette che non accresceranno più di due soldi il valore del libro. Il sig. Jullien confidando nello zelo di molti membri della stessa società, ne indica vent' otto i quali potrebbero occuparsi della composizione di queste opere. In questo numero assegna al signor Say il lavoro d' un opuscolo che contenga delle applicazioni semplici e positive de' principj dell' economia politica agli usi della vita comune; alla signora Dufrenoy, già conosciuta favorevolmente per altre opere consacrate all' educazione de' fanciulli, gli elementi d' istruzione religiosa e morale; e al sig. Christian, direttore del Conservatorio delle arti e de' mestieri, alcuni piccioli trattati di tecnologia contenenti le cognizioni fondamentali delle arti e de' mestieri più necessari.

Chi bramasse di aver sott' occhio un saggio di questi lavori è d' intendere meglio coll' esempio lo scopo dell' impresa, prenda a leggere il *Simone di Nantua*, o sia il mercante di campagna del sig. de Jussieu che abbiamo annunciato in fronte a questo articolo. L' autore riportò il premio di mille franchi stabilito da un anonimo pel miglior libro ad uso del popolo, e venne regalato di una medaglia d' oro dalla società di istruzione. Questo libro sparso di novelle appartiene alla classe dei libri ameni e ad un tempo morali.

Chi è questo Simone di Nantua? — È un mercante di campagna, che da quarant' anni viaggia di fiera in fiera, con un cavallo carico di due grosse corbe ripiene di merci, e che se non si è arricchito gran fatto in tal mestiere ha però guadagnata l' esperienza, preziosa quanto l' oro. È un uomo veuto, di buon umore, dotato di memoria e di buon senso, non digiuno di lettura, che diffonde la gioialità e buoni consigli per tutti i luoghi dove passa. L' autore descrive uno di questi suoi viaggi mercantili, e fa nascere con una felice spontaneità in ogni luogo dove Simone arriva, l' occasione di riferire i suoi tratti di buon senso e savia morale. Ora Simone di Nantua sgrida un carrettiere che maltratta a colpi di bastone un cavallo che trascina un carro enormemente carico, finchè cade morto; ora sulla piazza d' un villaggio tra la folla de' contadini fa un discorso sui vantaggi e sulla storia della vaccinazione; talora entrando in un casolare ove la famiglia vive in mezzo alla sudiceria e all' aria infetta, decanta i vantaggi della nettezza che si ottiene coll' acqua e coll' aria che non costano nulla; tal altra volta passando la notte in una casuccia isolata i cui padroni credono all' esistenza degli spiriti e delle anime girovaghe dei morti, col suo coraggio fa loro vedere ch' è una astuzia inventata da un cattivo vicino per derubare loro il grano. Il piacere e la varietà sono sempre misti all' istruzione, e l' autore pare che raffreni il suo genio e si rimpicciolisca per mettersi a livello de' suoi lettori.

Il sig. marchese di Breme a cui nulla sfugge di ciò che può esser utile alla sua patria, fu desso che fece eseguire a proprie spese una lodovole traduzione di questo libro; e nel mentre che lo distribuì gratuitamente agli allievi della scuola alla Lancaster da esso istituita nel comune di Sartirada, si può dire che ne abbia fatto un regalo all' Italia, che di questa sorta di libri è interamente mancante. G. P.

Caso pratico di medicina legale.

Un chirurgo della città di Falmouth fu accusato d' aver avvelenato la sua suocera con arsenico. Il dottore Edwards, trattando le materie interne del cadavere coi solfati di rame e di potassa, ottenne un precipitato verde. Il carbonato di potassa, ed il nitrato d' argento gli diedero un precipitato giallo. Da questi due risultati egli concluse la presenza dell' arsenico, quantunque non avesse potuto rendergli la sua forma metallica. L' infelice chirurgo stava per essere condannato, allorchè il dottore Neales sostenne che la riproduzione del metallo poteva sola costituire una prova legale della sua presenza. Avendo difatti saputo che la defunta, nel giorno della sua morte aveva pranzato con carne di coniglio, e con una salsa di cipolle, egli impiegò gli stessi reagenti di cui erasi servito il dottore Edwards, sopra una decozione di cipolle, ed ottenne gli stessi precipitati. Il chirurgo fu assolto in conseguenza di quest' ultima relazione. Cotesto fatto è importante per la medicina legale. Esso gioverà nei paesi dove gli inquisiti hanno un difensore.

Condotta di lavori.

Avanti lo stabilimento delle grandi manifatture non vi erano che operai, ciascuno de' quali si occupava dal lato suo, e lavorava per proprio conto. I più agiati fra essi riunivano quattro o cinque garzoni, distribuivano loro il lavoro, e travagliavano insieme, come fanno in oggi i nostri coltivatori. Più tardi sentirono il vantaggio della divisione dell' opere, e s' accorsero che sarebbe stato possibile di rendere utili le forze giacenti nella natura; ma esigevansi a ciò grandi capitali, e gli operai non gli avevano. Compresero alcuni di essi che, se gli avessero presi ad prestito, l' aumento de' beneficj non solo darebbe di che pagare gl' interessi ai prestatori, ma molto di più; sì che uniti ai loro capitali, i capitali presi ad prestito, e tutto questo coll' economia aumentando, trovaronsi in grado di erigere macchine, di separare le diverse occupazioni; e nell' atto stesso che aumentarono il numero de' lavoratori, diminuirono le spese del lavoro.

È in tal modo, che si formarono le manifatture, e che sorse una classe d' uomini al disopra degli operai, meglio educata, più ricca, più intelligente, la cui unica funzione è il dirigere e condurre i lavori. Alla nostra agricoltura manca una tal classe d' uomini, ella esiste in Inghilterra.

« Un affittajuolo inglese, dice M. Laborde, » è un uomo di mondo che veste alla moda, che » prende il mattino il suo thè, visita a cavallo i » suoi campi, ha un banco per tenere i registri, » critica Arthur Young, nell' inverno va a caccia » della volpe, fa insegnar la musica alle sue » figlie, influisce sulle elezioni . . . è pieno d' ardore pel perfezionamento dell' agricoltura; e il » movimento che dona, i capitali che mette in » circolazione imprimono una grande attività a » tutte le faccende del contorno. »

(*Varietà straniera*).